

Molti anni fa mi resi conto che un libro, un romanzo, è un sogno che chiede di essere scritto nello stesso modo in cui ci s'innamora di qualcuno: il sogno diventa irresistibile, non c'è niente che tu possa fare, e infine cedi e soccombi anche se il tuo istinto ti dice di battertela a gambe perché potrebbe trattarsi, dopotutto, di un gioco pericoloso – in cui qualcuno probabilmente si farà male. Per alcuni di noi le prime idee e immagini, le emozioni iniziali possono spingere chi scrive a immergersi automaticamente nel mondo del romanzo, nella trama e nell'immaginario, nei suoi segreti. Altri possono metterci più tempo a sentire con chiarezza questa connessione, anni, perfino decenni, per arrivare a comprendere quanto avevano bisogno di scrivere un certo romanzo, o amare una certa persona, o rivivere quel sogno. L'ultima volta in cui avevo pensato a questo libro, a questo specifico sogno, e a raccontare questa versione della storia – quella che state leggendo ora, quella che avete appena iniziato – risale a quasi vent'anni fa, quando mi dissi che potevo farcela a rivelare quanto era accaduto a me e ad alcuni miei amici all'inizio del nostro ultimo anno alla Buckley, nel 1981. Eravamo adolescenti, bambini superficialmente sofisticati, che non sapevano davvero nulla di come funzionava il mondo – lo stavamo sperimentando, immagino, ma senza averne cognizione. Almeno fino a quando non accadde qualcosa che ci proiettò in uno stato di esaltata consapevolezza.

Quando per la prima volta mi disposi a scrivere questo romanzo, a un anno di distanza dai fatti, scoprii che non riuscivo a rievocare né quel periodo né alcuna delle persone che conoscevo e delle cose terribili che ci erano successe, incluse, soprattutto, quelle accadute a me. Anzi, senza neppure aver scritto una parola rinunciai quasi subito all'idea – avevo diciannove anni. Anche senza che afferrassi una penna o sedessi alla macchina per scrivere, il solo fatto di accennare a ricordare che cosa era successo si dimostrò troppo snervante in quel momento, e a quel punto della mia vita non avevo bisogno di aggiungere altro stress e mi costrinsi a dimenticare quel periodo, almeno per un po', e in quel frangente non fu difficile cancellare il passato. Ma l'urgenza di scrivere questo libro tornò a farsi viva quando lasciai New York dopo avervi vissuto più di vent'anni – la East Coast era il luogo dov'ero fuggito quasi subito dopo il diploma, per lasciarmi alle spalle il trauma di quell'ultimo anno di liceo – e mi ritrovai di nuovo a vivere a Los Angeles, lì dove nel 1981 erano accaduti quei fatti, e mi sentii più forte, più risolto riguardo al passato, e capace di corazzarmi contro tutto quel dolore ed entrare nel sogno. Ma venne fuori che non era ancora il momento, e dopo aver scritto alcune pagine di appunti sui fatti accaduti in quell'autunno del 1981, quando credevo di essermi anestetizzato con una mezza bottiglia di Ocho così da andare avanti, lasciando che la tequila mi calmasse il tremore delle mani, fui preda di un attacco d'ansia tanto forte da farmi finire in piena notte al pronto soccorso del Cedars-Sinai. Se vogliamo associare l'atto di scrivere alla metafora della relazione amorosa, allora mettiamola così: avevo desiderato di fare l'amore con questo romanzo che infine sembrava volermisi concedere e ne ero molto tentato, ma quando arrivò il momento di consumare la relazione scoprii che non ero in grado di sprofondare nel sogno.

Tutto questo accadde mentre stavo scrivendo in particolare del Pescatore a Strascico, un serial killer che aveva terrorizzato la San Fernando Valley a partire dalla fine dell'estate del 1980 per poi far notare maggiormente la sua presenza nell'estate del 1981, e che in qualche modo era spaventosamente collegato a noi – e quando quella sera cominciai a prendere appunti venni sommerso da un'ondata di tensione così forte che a causa dei ricordi gemetti di paura e collassai, vomitando la tequila che mi stavo scollando. Lo Xanax che tenevo sul comodino accanto al letto non mi fu d'aiuto – ne ingoiai tre gocce rendendomi conto che non avrebbero fatto effetto con sufficiente rapidità. In quell'istante fui certo di essere in punto di morte. Composi il 911 e dissi all'operatore che stavo collassando e poi svenni. La rete fissa da cui stavo chiamando – era il 2006, avevo quarantadue anni, vivevo da solo – indicò all'ospedale da dov'era partita la chiamata e l'allarmato portiere del grattacielo in cui abitavo accompagnò il personale dell'ambulanza fino all'undicesimo piano. Fu lui ad aprire la porta del mio appartamento, dove venni ritrovato steso per terra in camera da letto. Ripresi conoscenza nell'ambulanza mentre sfrecciava lungo il San Vicente Boulevard in direzione del Cedars-Sinai, a poca distanza dalla mia abitazione nel Doheny Plaza, e dopo essere stato portato su una sedia a rotelle all'interno del pronto soccorso e messo su una lettiga ed essermi reso conto di cosa era successo, mi sentii in imbarazzo – lo Xanax mi era entrato in circolo e mi ero calmato e sapevo che in me non c'era niente che non andasse dal punto di vista fisico. Sapevo che quell'attacco di panico era stato causato dai ricordi che avevo del Pescatore, e più precisamente di Robert Mallory.

Un dottore mi visitò – fondamentalmente ero a posto ma volevano tenermi una notte in ospedale per sottopor-mi a una serie di esami, inclusa una Tac, e il mio medico curante si disse d'accordo, ricordandomi al telefono che la

mia assicurazione sanitaria avrebbe coperto quasi per intero i costi del ricovero. Ma avevo bisogno di tornare a casa e rifiutai di sottopormi a tutti quegli esami perché se quella notte fossi rimasto al Cedars ero certo che sarei impazzito, e poi sapevo che quanto mi era successo non aveva nulla a che vedere col mio corpo o con qualsiasi malattia potessi covare o no. Era semplicemente una reazione legata ai ricordi, al passato e all'aver evocato quell'anno orribile – a Robert Mallory, e al Pescatore, e a Matt Kellner e Susan Reynolds e Thom Wright e Deborah Schaffer, oltre che al tunnel tenebroso che avevo attraversato a diciassette anni.

Dopo quella sera abbandonai il progetto e nel corso dei tredici anni seguenti scrissi invece altri due libri, e solo nel 2020 sentii che potevo iniziare *Le schegge*, o che *Le schegge* aveva deciso che Bret fosse pronto, perché fu il libro a manifestarsi a *me*, non il contrario. Non mi ci ero più avvicinato poiché per tantissimi anni avevo preso le distanze dal sogno, da Robert Mallory, da quell'ultimo anno alla Buckley; per molti decenni mi ero allontanato dal Pescatore, e da Susan e Thom e Deborah e Ryan, e da quel che era accaduto a Matt Kellner; avevo relegato quella storia in un angolino buio e per un pezzo quel distacco aveva funzionato – non avevo più prestato molta attenzione al libro e il libro aveva smesso di cercarmi. Ma a un certo punto nel corso del 2019 era risaltato fuori, pulsando di vita propria, cercando di infiltrarsi dentro di me, di espandersi nel mio immaginario in un modo talmente pervasivo da impedirmi di continuare a ignorarlo – tentare di ignorarlo era diventato, in realtà, una distrazione. Era un periodo in cui non stavo scrivendo sceneggiature, perché a un certo punto avevo deciso di non partecipare più a quella competizione – dopo un decennio in cui ero stato pagato profumatamente per scrivere episodi pilota per la tv e sceneggiature per film che nella maggior parte dei casi non si sarebbero mai girati –, e per un po' mi

chiesi se ci fosse un collegamento tra il richiamo del libro e il fatto che non fossi piú interessato a scrivere per Hollywood. Non aveva importanza: dovevo scrivere il libro perché avevo bisogno di chiarire cos'era successo – infine era giunto il momento.

La scintilla per il rinnovato interesse nel romanzo si accese per un breve istante anni dopo quell'attacco d'ansia che mi aveva condotto al Cedars. Incontrai una donna – stavo per scrivere una ragazza, ma non lo era piú; era una donna sui cinquantacinque, della mia età – all'incrocio tra Holloway e La Cienega a West Hollywood. Se ne stava sul marciapiede di fronte al Palihouse Hotel, con gli occhiali da sole, il telefono premuto contro un orecchio, in attesa di un'auto, e anche se si trattava di una versione assai piú vecchia della ragazza che avevo conosciuto ai tempi del liceo non c'era dubbio che fosse lei – ne ero certo nonostante non la vedessi da quasi quarant'anni: senza alcuno sforzo, era ancora bellissima. Io avevo appena svoltato a sinistra sulla Holloway ed ero bloccato nel traffico quando notai la figura sul marciapiede deserto sotto l'ombrello del posteggiatore – sarà stata a cinque o sei metri da me. Anziché provare la felice sorpresa di rivedere una vecchia amica, venni paralizzato da una cappa di terrore, che subito mi avvolse gelandomi il sangue nelle vene. La visione di quella donna in carne e ossa fece riemergere la paura, che iniziò a inghiottire ogni cosa – proprio come nel 1981. Mi ricordò che era stato tutto vero, che il sogno si era materializzato sul serio, che anche se erano trascorsi quattro decenni dall'ultima volta che ci eravamo visti eravamo ancora legati dai fatti accaduti quell'autunno.

Non accostai di colpo lungo la Holloway, accanto all'imbocco del garage della farmacia di fronte al Palihouse, per presentarmi alla donna, mostrandomi sorpreso, scendendo dall'auto e abbracciandola, proclamandomi meravigliato per quanto fosse ancora bella – ero riuscito a evitare qual-

siasi contatto sui social con tutti i miei compagni di classe dell'ultimo anno delle superiori, e solo in pochi mi avevano cercato nel corso degli anni, di solito nelle settimane che seguivano la pubblicazione di un mio libro. Invece mi limitai a fissarla dal parabrezza della Bmw che stavo guidando mentre lei se ne stava lí sul marciapiede deserto, tenendo il telefono premuto sull'orecchio, per ascoltare chiunque le stesse parlando, senza aprire bocca, e anche se aveva gli occhiali da sole, si vedeva che c'era qualcosa di angosciato nel suo atteggiamento, o forse stavo immaginando che le cose stessero cosí – magari stava bene, magari aveva del tutto superato e metabolizzato quel che le era successo nell'autunno del 1981, la ferita orribile che aveva patito, la terribile rivelazione che aveva ricevuto, le perdite che aveva subito. Ero diretto a Palm Springs con Todd, un ragazzo che avevo conosciuto nel 2010 e con cui convivevo da nove anni, per trascorrere una settimana con un amico in arrivo da New York che aveva affittato una casa ai margini del quartiere delle star del cinema, prima di andare a San Diego per una serie di conferenze. Stavo parlando con Todd quando vidi la donna di fronte al Palihouse, e non finii la frase. Un'auto improvvisamente suonò il clacson alle mie spalle e quando diedi un'occhiata allo specchietto retrovisore mi resi conto che il semaforo sulla Holloway era diventato verde e io ero rimasto fermo. – Che c'è che non va? – mi chiese Todd mentre acceleravo troppo bruscamente e mi lanciavo verso il Santa Monica Boulevard. Deglutii, e abbozzai debolmente, cercando di suonare naturale: – Quella ragazza la conoscevo...